

Italia 2004, brutto ambiente

Il rischio-declino che corre l'Italia è come una medaglia a più facce, ognuna con sue dinamiche autonome ma tutte collegate fra loro. Questo pericolo di un'inarrestabile "italian decadence" nasce infatti da un deficit complessivo di politiche, che i numeri a disposizione fotografano implacabilmente nelle sue dimensioni e connessioni. Su tre di queste sfaccettature si è concentrata l'attenzione di "Ambiente Italia 2004", rapporto annuale di Legambiente che viene presentato oggi a Roma ed è già disponibile in libreria: le politiche per la qualità ambientale, per l'innovazione e la conoscenza, per la coesione sociale. Una scelta quasi obbligata, visto che ovunque nel mondo, e soprattutto in Europa, l'ambiente migliora dove crescono parallelamente tanto la qualità tecnologica che quella sociale, e invece arretra dove non progrediscono la società della conoscenza e le politiche di

inclusione sociale. E l'esito della ricognizione è indiscutibile: le distanze tra Italia e resto d'Europa in fatto di standard ambientali, tecnologici e sociali restano alte, anzi in molti casi si allargano. Gli esempi purtroppo abbondano. Riguardano le politiche energetiche e gli impatti sul clima, con il contributo delle fonti fossili (le più inquinanti) alla produzione di elettricità che in controtendenza con tutta Europa aumenta (dal 78,6% del 2001 al 79,9% del 2002) e con le emissioni di anidride carbonica (il gas che più di tutti alimenta i mutamenti

È pronto il rapporto annuale di Legambiente: la distanza tra l'Italia e il resto d'Europa in fatto di standard ambientali, tecnologici e sociali resta alta, anzi in molti casi si allarga

ROBERTO DELLA SETA

climatici) che tra 1990 e 2001 fa registrare un desolante +8,7% (-17,7% in Germania, -12,4% nel Regno Unito). Riguardano gli investimenti nella conoscenza (231 computer ogni 1000 abitanti con-

tro i 431 della Germania e i 347 della Francia, 15 domande di brevetto ogni 100mila lavoratori contro le 196 della Germania e le 115 del Regno Unito). E riguardano, anche, le politiche di welfare, con la

spesa sociale che è sotto di 2 punti alla media europea e il tasso di scolarizzazione secondaria anch'esso ben lontano dagli standard più avanzati. Si segnala, insomma, una difficoltà

strutturale, che certo suona condanna per questi trenta mesi di governo del centrodestra ma su cui deve riflettere, e molto, anche il centrosinistra che ha guidato il Paese dal 1996 al 2001 e che governa tuttora buona parte del territorio. L'Italia dispone di riserve straordinarie per invertire il declino: per gran parte sono proprio le sue risorse immateriali, sia ambientali che sociali ed umane, dall'agricoltura di qualità al made in Italy fino alla ricchezza inimitabile del paesaggio culturale. Oggi la via della modernità passa per la valorizzazione di questo intreccio

virtuoso e per la piena assunzione di tre grandi priorità di governo: ridurre la dipendenza dei sistemi energetici dal petrolio e dalle fonti fossili e migliorare l'efficienza degli impieghi di energia, dare impulso alla ricerca e all'educazione, mettere a frutto il mosaico delle economie e delle identità territoriali. Ma servono scelte di radicale cambiamento rispetto al passato, e non solo al più recente: in un solo anno, dal 2002 al 2003, siamo passati dal 33° al 41° posto nella classifica della competitività, è tempo di capire che per competere nel mondo che si globalizza serve molto di più sviluppare l'energia del vento e quella del sole che non rincorrere la precarizzazione del lavoro, è mille volte più utile modernizzare e potenziare la rete ferroviaria che non cementificare con nuove autostrade ciò che resta del Bel Paese.

Presidente nazionale Legambiente

Parole parole parole di Paolo Fabbri

NUOVI TERMINI, VECCHIE PAROLE

Per la destra, l'intellettuale è parolaio: usa troppe parole per dire cose semplici. Semplici cioè pronte, già decise e riconosciute da quella maggioranza silenziosa che oggi non la smette di sbraitare. Ma il dizionario non è un sussidiario, dove le parole trite sfilano mascherate. Anzi, è il luogo dove si costruiscono nuovi termini con vecchie parole. Per composizione o derivazione, combinando vocaboli o interpolando affissi, la lingua risponde ai cambiamenti di senso e di valori. Le sfasature sono necessarie per dare nuovi significati e cercare risposte a problemi complicati. Diamo l'esempio. A fidarsi dei sondaggi, saremmo in pieno euro-delirio Antisemitismo. Parola questa derivata da "semita", che designava in origine (1786) un gruppo di lingue ricche in consonanti e complicate radici: l'ebraico e l'arabo, il siriano, l'aramaico, l'etiopico e il fenicio. Per la Bibbia tutti egualmente discendenti da Sem, figlio di Noè. Anti- è membro d'un gruppetto di prefissi (pro-, contro-) e di suffissi (-filo, -fobo), molto produttivo in tempi di conflitto, quando s'affrontano alleati e

avversari. Guardando però con maggior attenzione, i loro significati non sono bellicosi come sembrano. Anti- può segnalare precedenza e provenienza, indipendenza e inversione, come in "antipasto, anticipazione, anticamera e antipodi". Pro- può designare precedenza, continuità o sostituzione, come in "procedere, prozio (o pronipote), proretore o promemoria". Contro- può riferirsi a verifiche o rinforzo, come in "contrassegno e controprova, controfirma e controsoffitto". Anche filo- può dare, con grano salis, "filone, filobus e filodiffusione". Se si eccettua miso-, che significa odio, come in "mis-antropia o miso-ginia" - ma non mi risultano misosemiti! - possiamo trovare sensi accettabili a questi prefissi usati nell'attrazione e nella repulsione. Quanto a semita, non c'inganni la sinonimia. Ebreo e israelita sono parole antiche, sionista è moderna (fine '800) e israeliano è recentissima. Ebraico - che in italiano, diversamente da altre lingue europee, ha preso il posto di giudaico - ha accezione religiosa o filosofica, sionista è politico e israeliano è

nazionale. Si può essere ebrei senz'essere israeliani, israeliani e non sionisti. Quindi è legittimo essere anti-sionista; contro-israeliano - finché dura questo governo; pro-ebraico e anche filo-semita - sperando nella civile convivenza delle due comunità semitiche. Oppure si possono usare i prefissi nel loro senso più accettabile e ipotizzare che Anti-semita segnali solo una precedenza, pro-semita una modalità di sostituzione, contro-semita una forma di verifica, filo-semita una tecnica di comunicazione. Non stiamo facendo i conti senza un astio millenario? L'Antisemitismo, direte, non è solo xenofobia, ha ben altra alterità. L'Europa cristiana ha voluto la conversione degli ebrei, quella monarchica l'espulsione, quella repubblicana l'integrazione e quella fascista lo sterminio. Ora sembra che anche le minoranze islamiche europee riprendano quelle vecchie lune. E così alcuni intellettuali, orfani d'impegni ideologici e fedi utopiche. Sì, però non mi rassegnate che le parole e le cose rimangano così!

Maramotti



Segue dalla prima

In particolare per quanto è di mia conoscenza diretta, nell'ambito di istituzioni europee e internazionali come il Cern, l'Eso, l'Esa, lo Science Institute per il telescopio spaziale Hst, risultati ottenuti con l'esperimento Boomerang con strumentazione costruita alla Sapienza o il satellite italo-olandese Beppo Sax, due esperimenti che hanno portato un enorme contributo alla cosmologia e all'astrofisica. La riforma Moratti è stata sviluppata, secondo il costume antidemocratico che caratterizza l'attuale governo, senza nessuna concertazione o discussione con gli addetti ai lavori, e perseverando nel malvezzo di utilizzare lo strumento della legge delega, impedendo al Parlamento una libera discussione e in definitiva espropriando il Paese del principale strumento di democrazia. Mentre da una parte si propone il

cambiamento dello stato giuridico dei docenti e di un maggiore controllo della loro attività, dall'altra si elimina la distinzione fra docente a tempo pieno e docente a tempo determinato, mettendo sullo stesso piano chi si limita alle ore di lezione e svolge una sua proficua attività privata e chi dedica tutto il suo tempo all'università, tempo che è ben più lungo delle ore di lezione. È ridicolo parlare di un obbligo di 300 o poco più di ore di lezione, e cioè meno di un'ora al giorno, dimenticando che il docente a tempo pieno spende ben più di 7-8 ore al giorno per la ricerca sua e con i suoi collaboratori, per seguire le tesi di laurea e quella di dottorato, per

compiti organizzativi, per partecipare alle riunioni di Consiglio di dipartimento, Consiglio di corso di laurea, Consigli di facoltà: dimenticando che l'Università non è un grande esamificio ma un luogo in cui si programma e si svolge la principale attività di ricerca del Paese, e soprattutto quella ricerca di base che ha per scopo il progresso della conoscenza, senza necessariamente fini economici ed applicativi, ma senza la quale anche la ricerca applicata si inaridisce e non è in grado di mantenere competitivo il nostro sistema industriale. È disastrosa la proposta di abolire il ruolo dei ricercatori e sostituirlo con contrattisti a tempo deter-

MARGHERITA HACK

minato. Forse il ministro Moratti non sa che un giovane neo dottore di ricerca, dopo tre anni trascorsi facendo ricerca per l'ottenimento del dottorato con una borsa di studio di mera sopravvivenza, di solito non ottiene subito un posto di ricercatore, ma è costretto a fare centinaia di domande a istituti italiani ed esteri e generalmente ottiene un contratto di ricerca per uno o più anni, per cui quando vince un concorso di ricercatore ha dietro alle spalle dai quattro ai sette e più anni come ricercatore precario. Molti di questi giovani (ormai più che trentenni) tornano in Italia per ragioni familiari o affettive se almeno li aspetta la sicurezza di poter segui-

tere la propria ricerca sia pure con uno stipendio inferiore a 1000 euro. Ma molti, bene inseriti in istituzioni europee o americane, non torneranno. E così che si vuole evitare la fuga dei cervelli? Inoltre le università ricevono un apporto notevolissimo al loro funzionamento da parte dei ricercatori, che sono fondamentali per la ricerca, ma anche divenuti indispensabili per la didattica. E questo è uno dei gravi difetti delle nostre università, perché il ricercatore dovrebbe fare prevalentemente ricerca e dedicare un tempo limitato alla didattica. Infatti la didattica è fondamentale anche al ricercatore per approfondire le proprie conoscenze, ma caricare

sui ricercatori i corsi più pesanti e ripetitivi, come spesso avviene oggi, è deleterio, perché sottrae loro un enorme tempo alla ricerca, e va ricordato, che è fatto ben noto, che le maggiori scoperte, la ricerca più innovativa, soprattutto nelle scienze, la fanno i giovani. Inoltre se si vuole veramente migliorare il funzionamento delle nostre università, occorrono adeguati finanziamenti, aule e laboratori sufficienti per tutti gli studenti, case e mense per gli studenti fuori sede, borse di studio per i meritevoli di disagiate condizioni economiche, ed evitare propagandistiche creazioni dal nulla di fantomatici istituti come il tanto reclamizzato Istituto italiano di tec-

nologia, che nessuno sa cosa farà, ma che è già, a scatola vuota, foraggiato con cifre che per le università sono iperboliche. Ma non si voleva riformare il CNR dedicandolo soprattutto alla ricerca applicata? E allora perché non incrementare il CNR? Perché questo spreco di pubblico denaro per un consiglio tirato fuori improvvisamente dal cappello del mago Tremonti? Quali discussioni ci sono state su tutto questo, non dico con gli addetti ai lavori, che per principio questo governo ignora sistematicamente, sia che si tratti di scuole, di università, di giustizia, di salute, ma almeno in Parlamento. Questo in cui viviamo non sarà un regime, ma è certamente una dittatura della maggioranza.

Professore emerito dell'università di Trieste Socio nazionale dell'Accademia dei Lincei

Università, il luogo del delitto

segue dalla prima

Confusione a sinistra

Il ministro Tremonti afferma in un'intervista che vi sono temi, come i risparmi dei cittadini e - chissà perché - le pensioni, per i quali vanno superati lo spirito di parte e la divisione tra schieramenti, per agire con un comune senso dello stato, o meglio - con le parole di Tremonti - con un "metodo repubblicano" di dialogo. Risultato: la confusione aumenta e i cittadini, più che gli invitati al dialogo, per quanto suggestivi, vogliono capire se il welfare sia un terreno dove le coalizioni di destra e di sinistra segnano decisive differenze d'impostazione - secondo un grande economista come Federico Caffè una diversa visione del "tipo di società" - o se, invece, per ragioni analitiche e pratiche, il modo di funzionare della protezione sociale non offre alternative come pretenderebbe la dialettica politica. Se questa fosse la conclusione, vi sarebbero ben poche possibilità di modificare le scelte del governo e la stessa mobilitazione sociale risulterebbe difficile da motivare. La realtà non è però questa. La previdenza e altri importanti capitoli delle politiche di welfare ammettono una varietà di vedute e lasciano campo a soluzioni alternative, che hanno effetti molto diversi sul sistema economico e sulla distribuzione dei costi e dei benefici tra i ceti sociali. Chiariamo intanto l'entità del problema, che continua a essere oggetto di messaggi oscuri e allarmanti. Secondo l'attuale governo la spesa pensionistica avrebbe già ora un peso eccessivo che, a causa dell'invecchiamento della popolazione, è destinato a crescere nel tempo, in misura tale da non garantirne la

"sostenibilità" (non si sa se finanziaria o sociale) nel lungo periodo. Perciò, tutte le persone di buon senso - i padri che si devono preoccupare dei figli e i figli che devono guardare al proprio futuro - se vogliono essere sicure di avere la pensione al termine della carriera lavorativa dovrebbero accettare interventi volti al contenimento della spesa. I dati elaborati dagli stessi ministeri del Welfare (Nucleo di Valutazione della Spesa Previdenziale) e dell'Economia (Ragioneria Generale) presentano però un quadro assai meno allarmante. Se infatti si considerano gli ultimi quindici anni, si vede che le riforme degli anni novanta hanno già prodotto un notevole rallentamento nella dinamica della spesa complessiva. L'incidenza della spesa pensionistica sul Pil, che nel 1989 era pari all'11,5%, è infatti cresciuta a un tasso medio annuo dello 0,4% fino al 1993 e dello 0,06%, ovvero ad un ritmo oltre sei volte inferiore, nel decennio successivo fino al 2003. Fino alla fine del decennio in corso la spesa pensionistica totale al netto delle indicizzazioni dovrebbe crescere a tassi medi prossimi al 2% annuo. Pertanto, se la crescita reale del Pil nello stesso arco di tempo registrerà valori medi prossimi a tale livello, il rapporto tra spesa pensionistica e Pil continuerà a restare abbastanza stabile. Se dall'oggi si passa al lungo termine si può vedere come nei prossimi cinquant'anni la spesa per pensioni in rapporto al Pil presenta un profilo di sostenibilità finanziaria piuttosto rassicurante. Infatti, mentre nella media dei Paesi europei l'aumento è di oltre tre punti percentuali, le proiezioni per l'Italia indicano che la quota di spesa per pensioni, inizialmente abbastanza elevata (intorno al 14% del Pil), è tra le più stabili nel tempo, con una crescita nella fase intermedia - la famosa "gobba" - compresa in due punti percentuali sul dato di partenza e una discesa successiva fino a un livello inferiore a quello attuale. La sostanziale stabilità della spesa per i prossimi

cinquant'anni mette dunque in risalto i notevoli effetti che il sistema contributivo genera nel lungo periodo. La quota di risorse economiche da dedicare alle pensioni non solo si stabilizza ma, nei decenni che precedono la metà del secolo, rientra nella media generale dei paesi europei, pur dovendo l'Italia sostenere un invecchiamento della popolazione molto più pronunciato. Questo aspetto è cruciale. Se i dati indicano che non vi è necessità di nuove modifiche per garantire l'equilibrio finanziario del sistema, ci sono però aspetti inerenti la sicurezza sociale che già ora preoccupano e che sono destinati ad aggravarsi. La stabilità della spesa di cui si è detto, infatti, non è dovuta a strane coincidenze ma è la conseguenza naturale - del tutto prevista nel momento in cui fu progettata la legge 335 - del sistema contributivo nel lungo periodo: ovvero equilibrare da un lato il flusso dei contributi con quello della spesa per pensioni e, dall'altro, rendere costante la quota di spesa sul prodotto lordo. Con questo metodo di calcolo, ciò che regola gli equilibri quando la vita si allunga non è però l'età pensionabile ma l'ammontare delle pensioni rispetto alle retribuzioni. Questo spiega perché altri paesi europei, che mantengono sistemi con metodi di calcolo delle pensioni diversi dal nostro, per sostenere finanziariamente la spesa previdenziale, insistono sulla necessità di aumentare l'età pensionabile ("ce lo chiede l'Europa" è la frase di rito). Nel sistema italiano a regime questa misura non ha alcuna reale incidenza. Se il problema è invece limitare il peso finanziario della "gobba", comunque temporanea, allora va detto che l'unica parte del sistema sensibile a modifiche dell'età pensionabile è quella relativa ai trattamenti di anzianità che, essendo calcolati con il metodo retributivo, hanno un onere inversamente correlato all'età di ritiro. Gli accordi di maggioranza, però, hanno fatto sì che la delega conservi inalterata la normativa su questo punto per altri quattro anni, per poi

introdurre un "gradino" rigido a regime, che toglie, senza motivo, ogni flessibilità di uscita al sistema contributivo, nel quale il ritiro può avvenire in un'età compresa tra i 57 e i 65 anni. Il problema da affrontare non è, dunque, un'ipotetica crisi finanziaria del sistema previdenziale, bensì quello dell'ammontare delle pensioni, destinate a diminuire mano a mano che la vita delle persone si allunga. Le proposte alternative dell'opposizione devono contenere misure tese a prolungare volontariamente la vita attiva ma che, impostate in modo corretto, non sono un sacrificio da chiedere ai lavoratori per salvare il sistema pensionistico, bensì un necessario elemento di rinforzo della protezione sociale per salvaguardare l'adeguatezza delle pensioni e prevenire il rischio per un lavoratore maturo di trovarsi disoccupato senza salario, in un'età ancora distante dalla pensione. Per allungare effettivamente la carriera lavorativa, serve però assai poco l'innalzamento rigido dell'età pensionabile, come è invece previsto nella delega anche per i trattamenti del nuovo sistema contributivo. Una tale norma non è parzialmente emendabile ma va respinta in blocco, perché allarga l'intervallo in cui le persone sono a rischio di restare senza salario e senza pensione. Gli strumenti da incentivare sono invece altri, come l'apprendimento lungo l'intero arco della vita, nuove soluzioni organizzative per il lavoro, percorsi di adattamento alle nuove tecnologie. Ad essi andrebbe poi aggiunto, non ultimo, un sistema di ammortizzatori sociali di livello europeo. Il lavoro deve essere cioè reso più sicuro e adatto alle persone mature, questo è ciò che in effetti chiede l'Europa. Ma modificare le condizioni che oggi inducono le imprese a liberarsi appena possibile dei lavoratori prossimi ai 50 anni è un processo, anche culturale, assai lungo, del quale al momento non si vede traccia. Paradossalmente, in assenza di strumenti che diano prospettive reali di prosecuzione della vita lavorativa,

la possibilità di anticipare il ritiro e di disporre di un reddito da pensione - anche se basso - da cumulare con redditi derivanti da attività di lavoro parziale (come si può fare grazie all'età flessibile di pensionamento prevista dal sistema contributivo), è in prospettiva l'unico strumento di politica d'invecchiamento attivo presente nel nostro sistema. Alzando rigidamente l'età viene meno di conseguenza anche questa possibilità, a scapito delle stesse imprese che incontrerebbero più vincoli nel gestire le eccedenze di manodopera. Per finire un'ultima annotazione. Il sistema di welfare italiano, nella parte che riguarda i trasferimenti monetari (pensioni e ammortizzatori sociali, dato che l'esperienza del reddito d'inserimento è stata soppressa da questo governo) funziona con schemi di natura quasi solo assicurativa. Ciò significa che per avere trattamenti dignitosi, bisogna avere contribuito in modo adeguato, come può fare chi ha un lavoro continuo e sufficientemente remunerato. Ma la quota di chi lavora in modo discontinuo, spesso con salari bassi, e di chi vede interrotta prematuramente la carriera sta crescendo. Gli schemi assicurativi sono efficaci per raggiungere alcuni obiettivi ma non coprono a sufficienza i rischi che corrono questi lavoratori, per fronteggiare i quali servono strumenti di tipo solidaristico. Nell'attuale sistema c'è quindi grande spazio per progettare e proporre misure in favore di queste persone, a cui il governo non sembra voler dedicare particolare attenzione. Prima di ingenerare ulteriore confusione nell'elettorato, aprendo dotte discussioni sul "metodo repubblicano" di dialogo con la maggioranza, sarebbe perciò opportuno che i partiti dell'opposizione, nel proporre emendamenti alla delega del governo, indicassero con chiarezza come affrontare i nodi critici del sistema pensionistico e, più in generale, dell'attuale sistema welfare.

Gianni Geroldi